

Prefazione

Vai, guarda, racconta. In fondo le regole del cronista sono semplici. Non è scienza, tutt'al più artigianato. Eppure in Italia il giornalismo fatica quasi sempre a pensare se stesso come autosufficiente. Preferisce rincorrere la letteratura, o peggio piegare verso la militanza, il commento. Quasi che i fatti fossero una circostanza trascurabile. Ce ne accorgiamo quando ci capita di esser testimoni di un evento e non ne ritroviamo i tratti fondamentali nei resoconti dei media. Se poi il tema è il digitale, le cose – se possibile – peggiorano.

Per questo le pagine di Carola Frediani che state per leggere sono una boccata di aria fresca. Ecco una collega che ha installato Tor sul proprio computer, ha frequentato il deep web per anni, si è incamminata sulla Via della Seta, ha trascorso giornate nelle chat per conoscere chi quel mondo frequenta da semplice spettatore oppure da protagonista, vendendo e comprando. Nel farlo ha dovuto rispondere a ogni passo e senza manuale di istruzioni alle domande alle quali ogni cronista si trova di fronte: sto correndo rischi, queste fonti sono affidabili, di chi sto facendo il gioco?

Il risultato è un'istantanea ricca di profondità di campo. La narrazione tecnica del funzionamento di queste realtà non è che il modo per garantire l'autorevolezza del racconto, l'affidabilità della cronaca. Il fuoco è sui personaggi, sugli impatti dei fenomeni presi in esame, sulle cause e sugli effetti. Sia che si parli di Anonymous, di hacktivism, di Onion (o della sua versione italiana, come la comunità di Cipolla), la scrittura di grado zero e lo stile piano non fanno che risaltare i fatti. La scena e il contesto sono delineati con precisione, il riflettore illumina anche gli angoli bui, fruga dove il resoconto del potere o le verità precostituite di solito non permettono al nostro sguardo di indugiare. Come sempre accade in questi casi, ci si accorge che la realtà non è manichea, non esistono buoni e cattivi, ma infinite sfumature di grigio (ben più di 50).

Nessuna tesi precostituita, nessun giudizio morale. Quello potrà trarlo il lettore, se vorrà.

Solo due riflessioni su tutte. Nell'epoca del Datagate, in cui abbiamo lasciato ai motori di ricerca e ai social network il compito di definire le nostre personalità pubbliche, esiste per ognuno di noi un diritto alla riservatezza, all'invisibilità di una parte del nostro essere che è sempre più difficile da difendere senza il web profondo e gli strumenti di criptazione utilizzati dall'autrice di questo libro. È un pensiero autoritario ritenere che se non si ha nulla da temere non si debba aver nulla da nascondere. Ben venga allora il "deep web" come spazio di espressione, consapevoli che ogni luogo in cui abbiamo maggiore libertà presuppone da parte nostra maggiori responsabilità.

In secondo luogo questo libro rende chiaro ancora una volta come l'erosione delle libertà individuali inizi sempre dai margini. È molto facile consentire tutti sul fatto che la libertà di espressione vada garantita in un regime autoritario. Ma quanti di noi sarebbero d'accordo nel sostenere che ciò vada fatto anche nel caso di tesi odiose, per nulla condivisibili, o nei confronti di persone che per altri versi violino la legge? Questioni da sempre irrisolte, che l'età digitale amplifica e torna a riportare al centro della discussione pubblica.

Deep Web non pretende di avere risposte. Ma è di grande aiuto nel definire le domande.

–Massimo Russo, condirettore de *La Stampa*